



I. Generali

Francisco Javier Ramón Solans, «*La Virgen del Pilar dice...*»: *usos políticos y nacionales de un culto mariano en la España contemporánea*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2014, pp. 469, ISBN 978-84-16028-43-6.

Il libro di Ramón Solans, tratto dalla sua pluripremiata tesi di dottorato, si occupa dell'intera storia del culto della Vergine del Pilar, sia diacronicamente, sia sincronicamente, ossia passando in rassegna tutte le caratteristiche della devozione *pilarista*. In questo aspetto risiede l'importanza e l'originalità dell'opera di Solans rispetto agli studi precedenti, che si erano occupati solamente di aspetti particolari e limitati periodi della storia del culto aragonese. Da questo punto di vista, risulta appropriata l'applicazione allo studio di una prospettiva di *longue durée* di tipo braudeliano, la quale si rivela utilissima per captare le variazioni di lungo periodo dei fenomeni riguardanti non solo il culto del Pilar, ma anche il cattolicesimo spagnolo *in toto*.

Solans procede a un'approssimazione culturale e antropologica al religioso, a partire dalla definizione sociologica di religione elaborata da Durkheim, e s'inserisce sulla strada aperta da Vovelle e dalla sua definizione di *mentalité* e dalla storia psicologica della prima generazione degli An-

nales. Inoltre, lo studioso spagnolo scorge nella Vergine del Pilar le caratteristiche dei simboli religiosi definite da Geertz, ossia la capacità di configurare l'*ethos* e la *Weltanschauung* di un popolo. Sulla base di questa interpretazione, studiando le pratiche del culto otto-novecentesco al Pilar, definisce le caratteristiche dell'*élite* clericale e conservatrice dominante a Saragozza. In aggiunta, servendosi del concetto di rappresentazioni collettive elaborato da Durkheim e Mauss, studia le percezioni che gli altri gruppi sociali, comunità e identità collettive avevano definito in riferimento alla Vergine del Pilar. Solans si dimostra attento anche alla storia sociale e della sociabilità — occupandosi diffusamente delle confraternite e delle associazioni laiche legate al santuario *pilarista* — e alla storia di genere, analizzando il fenomeno della femminilizzazione della religione in riferimento alle pratiche devozionali inscenate nella basilica del Pilar.

Fra le molte e interessanti tematiche affrontate nel volume, spicca il rapporto fra religione cattolica e nazionalismo, e in particolare il ruolo del cattolicesimo nei processi di costruzione nazionale del diciannovesimo secolo. Solans mette fortemente in discussione il postulato positivista di secolarizzazione quale *conditio sine qua non* della modernità, utilizzando, al fine di descrivere l'azione della Chiesa nel mondo contemporaneo, il concetto di *modernité religieuse* sviluppato da

Jean Seguy. L'Autore si mostra fortemente convinto della vitalità del cattolicesimo nei secoli XIX e XX, dalle *cultural wars* in poi. A partire dallo studio delle pratiche e delle cerimonie svoltesi in relazione alla basilica del Pilar nei più di duecento anni presi in considerazione, Solans pone in luce questa grande capacità del cattolicesimo di reinventarsi e adattarsi alle diverse situazioni e rispondere in questo modo alle sfide poste dalla modernità.

In riferimento allo studio della funzione svolta dai simboli religiosi nel processo di costruzione delle identità locali e regionali, l'Autore ricostruisce l'inserimento della Vergine del Pilar nell'arsenale simbolico del regionalismo conservatore, l'*aragonesismo pilarista*.

Infine, una peculiarità di grande interesse del libro è costituita dal costante confronto dell'esperienza aragonese con altre europee coeve, in particolare, considerati gli anni di studio dell'Autore a Parigi, il caso francese.

La ricerca prende le mosse dal processo di tradizionalizzazione della devozione *pilarista* nei decenni centrali del XVII secolo. L'Autore si sofferma quindi sulla funzione sacralizzatrice e legittimatrice dei regimi e degli avvicendamenti politici della Vergine del Pilar, cristallizzatasi nel corso degli assedi di Saragozza tra il 1808 e il 1809. In seguito, l'attenzione dell'Autore si concentra sui fenomeni che interessano la Vergine del Pilar e il suo santuario nel primo Novecento, il più notevole dei quali è il processo di nazionalizzazione della devozione, che tocca il suo culmine negli anni 1904-1905, data della proclamazione del tempio a monumento nazionale e della coronazione canonica dell'immagine, e 1908-1909, con le celebrazioni del I Centenario degli assedi della città. In-

serendosi nel dibattito sul carattere egemonico assunto dalle celebrazioni, Solans si mostra d'accordo con studiosi come Peiró e Damange, secondo i quali il tenore generale fu eminentemente ultra-cattolico, mentre una serie di studiosi, fra cui Moreno Luzón e Forcadell Álvarez, ritengono il centenario un terreno di lotta fra l'interpretazione progressista e quella tradizionalista.

Passando agli anni Trenta, l'Autore sottolinea, riprendendo gli studi di Ugarte e Núñez Seixas, il ruolo di simbolo mobilizzatore dell'identità regionale conservatrice nella lotta contro la Repubblica affibbiato alla Vergine del Pilar. In particolare, ripercorrendo le azioni altamente simboliche volte a desacralizzare lo spazio pubblico a livello locale, si sofferma sulle proteste per la rimozione delle immagini della Vergine del Pilar dagli edifici pubblici, in particolare dalla sede dell'*Ayuntamiento*. specularmente, descrive la «violenza simbolica» mediante la quale i *facciosos*, nel corso della guerra, cancellarono la memoria repubblicana dalla *calle*, ricollocando le immagini della Vergine del Pilar negli spazi pubblici. Interessante è anche l'applicazione del concetto di «politizzazione delle pratiche quotidiane» di Michel de Certeau all'ambiente spagnolo del primo franchismo. (F. Naldi)

II. Fino al '98

Salvador Forner Muñoz, *Canalejas. Un Liberal reformista*, Madrid, Gota a Gota - Faes, 2014, pp. 196, ISBN 978-84-96729-82-7.

Particolare attenzione la storiografia spagnola ha dedicato nel 2014 a

Canalejas: se si esclude il 1913, anno successivo al suo assassinio in Puerta del Sol a Madrid, è difficile trovare un altro momento in cui sia stata dedicata tanta attenzione allo statista liberale. In questo contesto *Canalejas. Un Liberal reformista* di Salvador Forner Muñoz rappresenta un contributo importante e interessante: quarto volume della collana *Biografías Políticas* pubblicata da Faes - Gota a Gota, il libro si inserisce armonicamente in un piano editoriale chiaramente definito, tanto dal punto di vista stilistico che metodologico. La monografia rispetta difatti il proposito di pubblicare biografie di media dimensione, caratterizzate da uno stile narrativo agile, ma non per questo prive di solidi apparati. Una ricerca quella di Forner su Canalejas che ben si inserisce nella linea di rilettura della Restaurazione come processo politico-istituzionale in sostanziale consonanza con il contesto socio-costituzionale europeo. Una opzione interpretativa forte, che se per un verso ha permesso un ampio lavoro di revisione e (ri)scoperta delle fonti, dall'altro ha rischiato, in diverse occasioni, di cadere in letture attualizzanti, volte a cercare una normalità del passato più remoto in funzione giustificatrice della storia più recente. Un pericolo questo ricorrente quando si utilizzano categorie pericolose tanto come quella della normalità che come quella dell'eccezionalità: nonostante ciò Forner dimostra di maneggiare con sufficiente equilibrio (anche se con alcune sbavature) questi strumenti al momento di analizzare la vita di un personaggio che, forse più di qualsiasi altro, rappresenta tutte le contraddizioni insite nel modello politico tardo-canovista.

Proprio per questo l'Autore, nel corso dei sei agili capitoli in cui si articola il testo, cerca di mettere in evi-

denza come il profilo di riformista moderato che caratterizza Canalejas nella sua maturità politica, fondato nella volontà di cambiare l'ammirato sistema canovista senza distruggerlo, esista in potenza nei suoi primi passi: nonostante il radicalismo giovanile, Canalejas era uomo dell'*élite* della Restaurazione come formazione, estrazione e orizzonte politico. Se difatti in *La forja de un político: liberalismo e democracia* ben si delineano i tratti di un percorso formativo che, passando per una formazione universitaria oscillante fra umanesimo e diritto, in seguito «se había desarrollado por medio de charlas en el Ateneo de Madrid y en la Academia de Jurisprudencia y Legislación, y colaboraciones periódicas» (p. 25), in *A la búsqueda de un respaldo propio* l'uso dei tipici meccanismi di predeterminazione dei risultati elettorali, quali l'*encasillado* o la creazione di una propria *red caciquil*, viene vista in contrasto con l'interesse mostrato dallo statista ferrolano per la rigenerazione politica e sociale delle istituzioni. Centrale in questa visione "di sinistra" del liberalismo ispanico era la controversa questione della relazione fra Chiesa e Stato: un tema che se trova specifico rilievo nel capitolo centrale, il terzo, in realtà accompagna il lettore in tutti i successivi, dalla progressiva creazione di uno spazio specifico nella sinistra liberale post-sagastiana (cap. IV), al raggiungimento della *leadership* del *Bloque de las izquierdas* (cap. V). Pagine dense, in cui Forner Muñoz ben fa emergere come il percorso che porta Canalejas al governo (cap. VI) e all'attuazione di importanti riforme sociali e di re-interpretazione costituzionale (dalla soluzione alla questione religiosa sino all'intenso dibattito intorno alla *Ley de Mancomunidades*) si

dipani attraverso un rapporto quanto-meno dialettico con le altre anime del suo partito, mentre al contrario arrivi a sviluppare una profonda ammirazione verso un Maura alfiere del nuovo corso conservatore.

Una biografia amena e ben costruita, in cui a parte alcune letture dal sapore eccessivamente teleologico (specie nell'*Epilogo*), il ritratto di un Canalejas come protagonista differente, ma nonostante tutto coerente con il sistema della *Restauración* arriva con forza e chiarezza tanto allo studioso come al lettore curioso. (*G. Demarchi*)

III. 1898-1931

Miguel de Unamuno, *L'agonia dell'Europa. Scritti sulla grande guerra*, a cura e con traduzione di Enrico Lodi, Milano, Medusa, 2014, pp. 128, ISBN 978-88-7698-295-8.

Durante il primo conflitto mondiale Miguel de Unamuno fu invitato dalla diplomazia italiana, assieme ad altri noti intellettuali spagnoli, a visitare il fronte di guerra in Friuli. Nella circostanza fu ricevuto dal generale Cadorna ed ebbe modo di incontrare intellettuali interventisti come Ardengo Soffici, Giuseppe Antonio Borgese, Ugo Ojetti, Giovanni Amendola.

Il libro *L'agonia dell'Europa. Scritti della grande guerra* (titolo del curatore) si compone di due parti. La prima raccoglie le pagine sulla sua personale esperienza di "osservatore" di guerra nelle terre friulane nei giorni dal 14 al 24 settembre 1917: è la prima sezione del libro ("Una visita sul fronte italiano"), che comprende sei articoli pubblicati su "La Nación" di Buenos Aires tra il 18 dicembre 1917 e il 22 gennaio 1918. In questi testi Unamuno descrive con la sua fervente

vena poetica e letteraria il paesaggio umano e geografico della guerra antiaustriaca.

La seconda parte del libro ("Scritti sulla grande guerra") contiene invece una selezione antologica di collaborazioni con diversi periodici, intesa a definire più in generale la posizione dell'Autore sul conflitto. Inevitabilmente, quindi, la prima sezione è caratterizzata da un taglio più narrativo, la seconda da un profilo più teorico e opinionistico. Nella "visita sul fronte italiano", con prosa nitida, a tratti dotata di un lirismo che sorprende nella sua intrinseca bellezza, tra suggestive citazioni di Dante e di Carducci, la testimonianza di Unamuno diventa un'occasione per riflettere su quanto e come potessero fondersi idee di rinnovamento democratico e sociale con il mito della rigenerazione attraverso la guerra, in questo caso incarnato dall'impresa della giovane nazione italiana. Compare in primo piano nelle parole dello scrittore spagnolo l'intento di dimostrare che l'Italia stava combattendo una guerra giusta per difendere l'identità e l'integrità del proprio territorio e, più in generale, di definire il conflitto come un mezzo cruciale per mantenere il buono della civiltà latina, culla d'Occidente «contro la barbarie organizzata [...] e l'imperialismo disumano» della Germania e dell'Austria. La guerra era un momento di scontro necessario e inevitabile, combattuto dai popoli arroganti dell'imperialismo e del primato dell'efficienza contro quelli liberi delle democrazie. Tendendo lodi all'Italia impegnata nell'impresa bellica e offrendo un quadro brillante del Paese, descritto come un'armoniosa sintesi di cultura e modernità industriale, Unamuno sembra voler contrapporre ancor di più il positivo attivismo italiano alla passiva inedia della Spagna.

La seconda parte del libro esordisce con il discorso pronunciato in occasione del secondo anniversario del settimanale "España". Unamuno, analogamente ad altri scrittori dell'epoca, ritiene la scelta degli intellettuali schierati per la neutralità spagnola, una posizione nella realtà germanofila, alimentata da un sistema di interessi conservatori, clericali e militaristi. Seguono poi brevi articoli pubblicati su quotidiani che in verità non riescono a dar conto della complessità della riflessione di Unamuno sulla guerra, consegnata come si sa a una produzione assai vasta (basti pensare a *Desde le mirador de la guerra. Textos nuevos recogidos y presentados por Luis Urrutia*, Paris, Centre de Recherches Hispaniques, 1970).

Due parole sul titolo del libro *L'agonia dell'Europa*, certamente a effetto se si pensa alla celebre e posteriore opera *Agonía del cristianismo*. Nel pensiero di Unamuno, che riprende l'etimologia greca, «agonia» vuol dire lotta, e indica la condizione conflittuale dell'esistere dell'uomo, fino a coinvolgere la stessa valorizzazione del conflitto, anche al di là della «morte dei corpi» che necessariamente ne consegue. Ma se così è, pare alla fine fonte più di ambiguità che di chiarezza evocare il termine «agonia» per concludere poi, nella breve introduzione (p. 13), che le posizioni di Unamuno si avviavano a coincidere con quelle di Benedetto XV sull'«inutile strage» della guerra. (*L. Quaranta*)

IV. 1931-1939

Hugh Purcell, Phyll Smith, *The last English Revolutionary. Tom Wintringham, 1898-1949*, Enlarged, revised and updated edition, Eastbourne-Portland-Vaughan, Sussex Academic

Press-Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies-International Brigade Memorial Trust, 2012, pp. 289, ISBN 978-1-84519-448-2.

Questo lavoro è l'edizione rivista e allargata del precedente, a firma del solo Hugh Purcell, uscito nel 2004 con il medesimo titolo per i tipi della Sutton Publishing. Rispetto alla prima edizione, in questa si possono trovare molte informazioni ulteriori sulla vita anche privata, ma con pesanti conseguenze su quella pubblica, di Tom Wintringham a opera di Phyll Smith, che da molti anni raccoglie notizie sul rivoluzionario britannico. Il lavoro parte della collana nata dalla collaborazione tra Sussex Academic Press, che lo ha edito, Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies e International Brigade Memorial Trust. Le fonti sono in primo luogo quelle esistenti nel Wintringham Archive, presso il Liddell Hart Centre for Military Archives a Londra. Ma anche presso il Public Record Office, la Marx Memorial Library, il People's History Museum di Manchester, che ospita documentazione relativa al Partito Comunista di Gran Bretagna, e molti altri. All'inizio il libro ospita una breve descrizione dell'attività del Cañada Blanch Centre di Paul Preston e una prefazione di Richard Baxell, studioso della partecipazione britannica alla Guerra civile spagnola.

Attivo comunista nella Gran Bretagna degli anni Venti e Trenta, giornalista e autore di romanzi, poemi molto popolari, e articoli sulle tecniche della guerra contemporanea, ufficiale delle Brigate Internazionali in Spagna, poi espulso dal partito ma sempre attivo nel campo sociale e politico, Tom Wintringham ha conosciuto fin da ragazzo l'epica dei grandi rivoluzionari inglesi. Epica che riman-

dava anche a tradizioni familiari: nel 1680 un antenato di Tom aveva avuto la lingua mozzata per le opinioni espresse. Frequenta una scuola “borghese”, la Gresham School, che è però fucina di personalità critiche ed eterodosse. Nei primi anni Trenta è già una personalità di rilievo in seno al Partito Comunista della Gran Bretagna e anche nel panorama culturale, per i suoi libri e i suoi articoli sul “Daily Worker”, sulla “Left Review”, e altri periodici. Ma si lega anche all’apparato economico e militare sovietico. Lavora per un periodo con la Russian Oil Company, che vendeva petrolio russo alla Gran Bretagna ma che era in realtà struttura di propaganda sovietica e strumento per sussidiare il partito britannico; documentazione resa pubblica mezzo secolo dopo mostra come fosse possibile, attraverso i suoi impianti, fare azioni di sabotaggio (p. 98). Gli Autori mettono in evidenza la sua origine sociale, molto diversa da quella del leader indiscusso del partito in quegli anni, Harry Pollitt, che apparteneva invece a famiglia operaia dalle profonde radici e cultura popolari. Le tesi che Tom sostiene in quegli anni sono quelle comuni alle organizzazioni comuniste: una nuova guerra mondiale era inevitabile, tecnologia e meccanizzazione ne sarebbero state le componenti principali, la guerra avrebbe aperto la strada alla rivoluzione, solo un’armata autenticamente popolare poteva infatti vincere uno scontro che sarebbe stato decisivo per le sorti dell’umanità e spingere verso la pace. Tom si sforza di cercare nella storia britannica i precedenti, ricordando l’azione dei Levellers. Dall’ottobre 1934 diviene un convinto sostenitore della linea dei fronti popolari, che per lui rispondeva a quella ricerca della libertà propria delle autentiche

tradizioni rivoluzionarie britanniche (p. 103).

Viene così inviato da Pollitt a Barcellona, poche settimane dopo l’inizio della Guerra civile, come fiduciario del partito (p. 112) e tecnico militare. Dopo aver visto il valore ma anche i limiti delle milizie sul fronte di Aragona — in particolare della Centuria Thaelmann — Tom scrive a Pollitt sollecitando la formazione di una legione internazionale organizzata militarmente. Gli Autori avanzano l’ipotesi che la sua proposta sia stata determinante nello spingere il Comintern ad approvare a metà settembre la costituzione delle Brigate Internazionali (pp. 112-116). Con la costituzione delle Brigate Tom diventa comandante militare, abbandonando il ruolo politico affidatogli da Pollitt. Le vicende che vivrà in Spagna lo segneranno profondamente e cambieranno in modo indelebile la sua vita. Sotto il suo comando, ma non per sue responsabilità, il battaglione britannico conoscerà una tragica sconfitta sul fronte del Jarama nel febbraio 1937. Nel frattempo finirà sempre più isolato in seno alle organizzazioni comuniste a causa della travolgente storia d’amore con la giornalista statunitense Kitty Bowler, conosciuta proprio a Barcellona e che sarà la sua compagna e poi moglie per il resto della vita, nonostante l’ostilità della famiglia di Tom (che era sposato con Elizabeth Arkwright, eminente membro del PCGB, e aveva un figlio) e dei suoi compagni di partito.

La ricostruzione che gli Autori fanno della battaglia del Jarama mette in evidenza soprattutto i danni causati dall’indisciplina degli uomini e i limiti di alcuni comandanti delle Brigate, nel caso particolare il generale Gal, i cui ordini vaghi e la cui «at all cost men-

ality» (resistere a ogni costo) viene giudicata da Tom assurda perché antepone il coraggio alla razionalità (pp. 138-139). Nel frattempo Kitty, cui Tom arriva ad affidare messaggi riservati da trasmettere a Pollitt, viene sospettata di essere una spia, incarcerata ed espulsa dalla Spagna. Siamo nel luglio 1937. La direzione del partito britannico ordina a Tom di rompere la relazione, di scegliere tra il partito e la vita con una «spia trozkista» (p. 171); Tom non risponde e viene espulso dal partito. Dietro a questa vicenda gli Autori vedono la mano di Marty e della sua nota paranoia e misoginia, ma pure alcuni compagni di partito britannici che calunniarono Tom a lungo negli anni seguenti. Per il nostro c'è anche un aspetto politico: le organizzazioni comuniste andavano sempre più considerando il fronte popolare, di cui egli era un convinto sostenitore, semplicemente come una tattica e non una realtà da costruire (p. 173).

Gli ultimi capitoli del libro sono dedicati alla vita di Tom e Kitty in Gran Bretagna alla vigilia e poi durante la seconda guerra mondiale. Qui Tom diviene, con felice espressione degli Autori, un «Patriotic Revolutionary», sostenitore del governo britannico nella sua lotta contro le potenze fasciste ma anche istruttore della Home Guard, istituita dal governo per difendere la Gran Bretagna in caso di invasione tedesca, vista da lui come embrione di una milizia popolare in grado di condurre una guerriglia capace di cambiare l'ordine delle cose. In seguito fonda assieme ad altri il Common Wealth Party, per contrastare sul piano elettorale le forze di destra. Il partito confluirà in seguito nel Labour, i cui dirigenti lo guardano con sufficienza, sebbene gli scritti di Wintringham contribuiscano molto alla loro

vittoria alle elezioni politiche del 1945. La delusione arriva, come per altri reduci antifranchisti inglesi e statunitensi, con la guerra fredda, lo scontro fra le potenze che avevano combattuto assieme i fascismi, le difficoltà politiche, la stessa mancanza del dovuto riconoscimento da parte dei governi per quanto fatto in passato e il rifiuto di alcune sue proposte d'intervento nella nuova realtà internazionale (la richiesta di formare una brigata internazionale di *peace-keeping* in Palestina). Wintringham muore improvvisamente nell'agosto del 1949. Secondo gli Autori fu «a Prophet without Honor» (p. 242). Alcune sue intuizioni, in campo militare e politico, si sono effettivamente avverate. Penso che lo possiamo anche vedere come un uomo che ha seguito il suo cuore e le sue convinzioni in un'epoca feroce di guerre e ideologie che richiedevano un impegno totale. (*M. Puppini*)

V. 1939-1975

Assumpta Camps, *Italia en la prensa periódica durante el franquismo*, Barcelona, Publicacions i Edicions Universitat de Barcelona, 2014, pp. 267, ISBN 978-84-475-3753-2.

Es un hecho comunmente aceptado que los estudios de recepción literaria no sólo permiten el conocimiento de la difusión de una literatura en un sistema cultural determinado, sino que, a su vez, pueden ser una buena brújula a la hora de analizar en profundidad aspectos como la dinámica interna y la naturaleza de la evolución ideológica del sistema de acogida, que pueden estar detrás de la traducción de una obra literaria concreta en un determinado momento histórico. Mucho más interesante,

desde el punto de vista de la sociología cultural, se presenta el análisis de la presencia de informaciones relativas a un sistema cultural extranjero en la prensa generalista de otro sistema cultural, en este caso receptor, que se caracteriza, además, por la coexistencia de dos lenguas que, por circunstancias históricas concretas, han tenido un papel distinto, tanto en el volumen de su producción, como en el sesgo ideológico de sus plataformas de expresión y difusión. En esta óptica se inserta el ensayo de Assumpta Camps, *Italia en la prensa periódica durante el franquismo*, que ha publicado la Universidad de Barcelona, que supone hasta ahora la última entrega de una italianista española que lleva dedicados más de treinta fructíferos años al estudio crítico de la fortuna de la literatura italiana en España. Son varios los estudios de recepción literaria que han dado sobrada cuenta de la presencia y difusión de la literatura italiana en España a lo largo de los siglos. La importancia de este libro radica en que se lleva a cabo un análisis de las relaciones italo-españolas en el ámbito catalán (dando cabida a noticias y comentarios de diversa índole aparecidos en la prensa periódica barcelonesa, tanto en castellano como en catalán) en un arco de tiempo que va desde el final de la Guerra civil española hasta la muerte de Franco (1940-1975).

En este sentido, Camps, a la hora de afrontar con éxito la tarea, ha estructurado las distintas etapas de su estudio en torno a la evolución ideológica de las diferentes fases de la historia cultural del franquismo a lo largo de las casi cuatro décadas que ostentó el poder. *Grosso modo*, la rica y variada bibliografía sobre el tema, coincide en señalar que desde el final de la Guerra civil española hasta 1966 (año en que se promulga la Ley de Prensa, conocida co-

mo “Ley Fraga”) la política cultural del régimen será en gran medida monolítica, sobre todo en lo referente a la censura, que afectará a las relaciones de España con los países de su entorno y en concreto a la producción editorial, en la que se incluyen las traducciones. Este primer periodo, conoce a su vez una evolución marcada por el resultado de la contienda mundial, pues si en los primeros años de la posguerra española, el franquismo muestra un particular interés por los países amigos regidos por sistemas totalitarios (la Italia de Mussolini y la Alemania de Hitler), donde la Italia fascista será un referente de primer orden.

Con el nuevo mapa geopolítico surgido tras el conflicto mundial, el falangismo cultural que alimentaba el régimen franquista entró en una fase letal de descrédito y la nueva intelectualidad española, capitaneada por las nuevas corrientes de fuerte moral católica, empezó a tomar protagonismo con el nuevo estado de cosas surgido en los años Cincuenta a raíz de las negociaciones con el gobierno norteamericano de Eisenhower, el Concordato con la Santa Sede y el ingreso de España en la Unesco. En consecuencia, los referentes falangistas se fueron diluyendo hasta el punto de que la segunda etapa de la historia cultural del franquismo, que coincide con el afianzamiento del régimen a nivel nacional e internacional. Ahora bien, esto no significó una disminución de la presencia italiana en la prensa catalana, sino que al contrario abundan las referencias de mayor o menor extensión a Italia y su cultura, ya sean conferencias, eventos culturales, críticas y evocaciones literarias, e incluso observaciones sobre la política del país vecino o sobre su idiosincrasia, incluidos los tópicos recurrentes sobre los italianos.

La última etapa del régimen franquista, que comprendería el periodo que va de 1967 (con la promulgación de leyes de carácter aperturista, como la Ley Fraga) hasta la muerte del dictador en 1975, se caracteriza por la creciente inquietud interna por la fuerte represión política de las corrientes aperturistas de la sociedad y la hostilidad internacional surgida sobre todo a raíz de la enorme repercusión de llamado proceso de Burgos a finales de 1970, que afectó a las relaciones con otros países (entre ellos Italia) y que culminó con la repulsa internacional que produjeron las cinco ejecuciones de 1975.

El libro se articula en seis capítulos, en los que se abordan las diferentes facetas de la presencia de la cultura italiana en la prensa periódica española, ya sea en castellano (los primeros cinco capítulos se basan en las informaciones contenidas en el periódico “La Vanguardia”), ya sea en catalán (el sexto y último capítulo lo dedica a lo reseñado en la revista cultural y literaria “Serra d’Or”, unánimemente considerada por la crítica una de las publicaciones culturales más importantes del ámbito catalán, plataforma de expresión de varias corrientes socioculturales catalanas, en un periodo en el que las circunstancias históricas impedían la existencia de otro tipo de publicaciones), siguiendo un orden expositivo de carácter cronológico con el objetivo de ilustrar de manera fehaciente la evolución, no sólo cuantitativa, sino también cualitativa (desde el punto de vista cultural e ideológico) de la imagen de Italia a lo largo de esos años. El lector podrá extraer interesantes conclusiones de carácter sociocultural a la hora de comparar la presencia italiana en una y otra publicación en el ámbito específico catalán bajo el franquismo, y el papel

fundamental que jugó en este sentido la colaboración de E. D’Ors y muy especialmente de J.R. Masoliver, uno de los grandes defensores de la cultura italiana y eminente traductor, cuyas reseñas y opiniones literarias vertebrarán el filoitalianismo cultural de ambas publicaciones.

Así pues, este excelente y documentado trabajo de A. Camps, a través del análisis del papel desempeñado por la cultura italiana difundida en la prensa periódica catalana del momento en ese contexto histórico-social tan complejo, se configura no sólo como una contribución muy relevante al estudio de las relaciones ítalo-españolas en la época contemporánea, sino también a la historia de la política cultural del franquismo, pues la presencia cultural italiana servirá de termómetro con el que medir la evolución ideológica del régimen franquista, así como la verdadera dimensión del cambio radical experimentado con la implantación de la Ley de Prensa de 1966, que permitió a la prensa periódica española la conquista de mayores cotas de autonomía y una fuerte consolidación social, que, gracias a las empresas editoras que se afianzaron en nuestro país a partir de esos años, dura hasta nuestros días. (V. Peña)

Adrián Blas Minguéz Anaya, *Los Campos de Argelès, St. Cyprien y Barcarès. 1939-1942. Arena, viento, frío, hambre, sudor, soledad y muerte de los republicanos españoles en las playas del sur de Francia*, Monografías del Exilio español n. 10, Palma de Mallorca, Memoria Viva, 2012, pp. 199, ISBN 978-84-615-9686-7.

Questo libro fa parte della collana dedicata all’esilio spagnolo edita dal-

l'associazione Memoria Viva, che si definisce Asociación para el Estudio de la Deportación y el Exilio español, istituita nel 2008 su iniziativa dell'Associazione Familiari delle Vittime delle rappresaglie franchiste, ma evidentemente già attiva in precedenza. Il sito web dell'associazione è infatti ricco di documentazione sui massacri del franchismo, sull'esumazione delle vittime organizzata dall'Asociación para la Recuperación de la Memoria Histórica, e sui campi di internamento francesi. L'Autore ha scritto sempre per la collana predetta altri lavori sui campi di Agde, Rivesaltes, Bram e poi Mauthausen-Gusen, quasi una monografia all'anno. Altri lavori della collana riguardano il campo di Septfonds, quelli africani e quelli di sterminio tedeschi in cui finirono migliaia di esuli repubblicani spagnoli.

Argeles e Saint Cyprien sono i primi due campi individuati dalle autorità francesi nel febbraio 1939 per accogliere le migliaia di esuli spagnoli che attraversavano la frontiera di fronte all'avanzata dell'esercito franchista. Individuati ma non allestiti, dal momento che all'arrivo degli esuli sono solamente distese di sabbia sulla riva del mare sprovviste di qualsiasi servizio; le sole strutture pronte e funzionanti sono quelle di vigilanza e detenzione. L'Autore ricostruisce in modo sintetico, ma chiaro ed efficace la vita quotidiana degli internati senza trascurare le annotazioni sugli ordini e i richiami dei guardiani, sui rumori e sugli odori: giustamente insiste sui problemi drammatici relativi alla mancanza di latrine, con migliaia di internati, uomini e donne, che facevano i propri bisogni sulla riva del mare appesantendo la linea della battaglia e inquinando i pozzi di acqua potabile. Il campo di Barcarés presentava invece

condizioni migliori. Ricorda il dramma della separazione imposta dalle autorità fra uomini e donne, misura che divideva molte famiglie, e anche fra padri e figli, quando questi ultimi non erano accompagnati dalla madre. L'Autore ricorda le molte attività culturali autogestite e la rete di scuole create dagli stessi internati, già descritte in altri libri su questo argomento ma sempre di interesse, riproducendo pure due disegni del pittore e scenografo catalano Josep Bartoli, anch'egli internato (pp. 119-120). L'Autore conferma pure le grandi difficoltà, già rilevate da tutti quanti si sono occupati dell'argomento, di ricostruire con precisione il numero totale degli internati, che nei soli due campi di Argeles e Saint Cyprien hanno probabilmente sfiorato le 200.000 persone, con grandi variazioni nel corso del tempo (pp. 89-91). Uguali o maggiori difficoltà per contabilizzare i decessi (pp. 105-106). Interessanti sono senza dubbio le annotazioni sui costi che il governo francese ha sostenuto per ospitare gli esuli, spese ricambiate con il lavoro più o meno gratuito e poi con la lotta contro il nazismo per la libertà della Francia, e sulla proposta, rifiutata da Franco, di creare una zona neutra sul confine per accogliere i fuggitivi (pp. 126-130).

L'Autore ha reperito le sue fonti, oltre che nelle molte testimonianze e biografie edite, anche presso una serie di archivi, in particolare l'Archivo Historico Militar di Madrid, il fondo General Vicente Rojo, quello della Fundación Sabino Arana, Fondos de la Emigración, e altri, compresi quelli dipartimentali francesi di Perpignano, Pau e Foix. Molti documenti sono riprodotti o trascritti integralmente. Un appunto riguarda l'apparato di note, inadeguato. Spesso ci sono nel testo ci-

tazioni e informazioni per le quali non esiste alcun rimando a fonti, o segnalazioni sommarie di libri che non si ritrovano nella bibliografia finale. Al termine troviamo due appendici documentarie (l'elenco dei dirigenti della FETE-UGT internati nei tre campi e proposti per l'evacuazione in Messico, la relazione del console spagnolo di Perpignano del 4 giugno 1939 e la circolare del 20 giugno 1939 del generale Menard, responsabile dei campi, sulle norme relative alle Compagnie di Lavoratori spagnoli istituite in quel periodo) e una serie di belle fotografie in buona parte provenienti dalla collezione Josep Vilarmosa presso la Biblioteca Valenciana. (M. Puppini)

Francisco Leira Castiñeira, *La consolidación social del franquismo. La influencia de la guerra en los "soldados de Franco"*, Santiago de Compostela, Servizo de Publicacións de Universidade de Santiago de Compostela, 2013, pp. 166, ISBN 9788415876144.

En los últimos años han visto la luz una serie de trabajos y monografías que aportan una nueva visión sobre los apoyos que sostuvieron la dictadura franquista a lo largo de sus cuatro décadas. Obras como el monumental *El evangelio fascista*, de Ferran Gallego, *Franquismo a ras de suelo*, de Claudio Hernández Burgos o *Vixiados*, editado por Emilio Grandío, nos muestran tanto la configuración social y/o ideológica de los diversos grupos que contribuyeron a la institucionalización y consolidación del régimen, como los mecanismos de construcción que favorecieron su puesta en marcha. Un estudio más detenido sobre los títulos que se centran en estas temáticas nos indica que si hay un grupo que parece haber desper-

tado un especial interés en los Autores es el de aquellos que combatieron en el bando sublevado durante la Guerra civil. Así, contribuciones como *Los ex combatientes franquistas (1936-1965)*, de Ángel Alcalde o *Soldados a la fuerza. Reclutamiento obligatorio durante la Guerra Civil, 1936-1939*, de James Matthews, nos han permitido saber más sobre quienes vistieron el uniforme nacional, sus motivaciones a la hora de alistarse o su comportamiento cuando fueron movilizadas a la fuerza. Es en esta línea de investigación en la que se inserta este libro de Francisco Leira Castiñeira, una aportación que si bien puede parecer modesta en su extensión, no en vano su germen central es la memoria de un trabajo de máster, perfila con trazo firme un retrato de la generación de soldados obligados a combatir durante los tres años de guerra y explica cómo su experiencia bélica configuró en cierta manera su comportamiento político y social en el periodo posterior.

El sujeto de estudio de este trabajo es, por tanto, el cuerpo de soldados movilizadas forzosamente por el bando nacional, pero no en el conjunto de España, sino en una zona concreta, Galicia. Un territorio que resulta especialmente útil para estudios sobre configuración y puesta en marcha del régimen franquista. El hecho de que el golpe triunfara en ella en apenas una semana la convirtió en una especie de laboratorio práctico para la construcción del nuevo Estado, empezando por la configuración de su ejército, que se alimentó con un río constante de quintos, de los cuales, según nos desgrana el Autor, una importante mayoría se vio inmersa en una lucha que no compartía ideológicamente.

Una de las ventajas de que este libro parta de una memoria de máster es

la importancia que concede a la parte metodológica y teórica de su investigación. A ella le dedica su primera parte, es decir, los dos primeros capítulos, en los que empieza presentándonos los debates historiográficos europeos en torno al concepto de experiencia de guerra y su relación con la construcción de dictaduras totalitarias, atendiendo a las particularidades del caso español, para, a continuación, desarrollar su hipótesis y las fuentes y la metodología desde las que se dispone a abordar su estudio. De este modo, el lector puede seguir el proceso de trabajo por el que ha transitado el Autor, lo que le permite conocer de primera mano sus principales dificultades y entender con más claridad sus objetivos y su aproximación a ellos.

La segunda parte del libro se dedica al contexto concreto en el que se produjo el proceso de movilización, analizando tanto la ideología del ejército español en abstracto como el ambiente social, cultural y político del primer tercio del siglo XX, es decir, el periodo en el que los soldados movilizados se socializaron y tuvieron sus experiencias de formación en estos ámbitos. Sentadas las bases teóricas y asimilado el marco en el que se educaron en todos los sentidos aquellos que constituyen su objeto de estudio, Leira entra en el meollo de su investigación en la tercera parte. Los dos capítulos que la constituyen siguen una división cronológica, atendiendo a cómo se configuraron las unidades militares durante el primer año de guerra y cómo, con el paso del tiempo, se intensificaron las medidas de vigilancia y control de los soldados, mientras continuaba el proceso de movilización, ahora con nuevos reclutas. El Autor destaca cómo con el transcurrir de los meses, la dureza del conflicto, el desánimo y las necesidades del

frente convirtieron el deseo de que terminase la guerra y la esperanza de que llegase la reconciliación entre ambos bandos en los principales anhelos de los hombres movilizados.

Francisco Leira concluye que el franquismo no aumentó sus apoyos activos en la llamada «generación de la guerra» durante los tres años de conflicto bélico, pues por su propia experiencia de combate y por la dureza y las penalidades sufridas en primera persona en el frente, no podían calar en ellos los mitos fundacionales del régimen. Para ello, y en su opinión, hubo que esperar a la «generación de la victoria», que carecía de esa experiencia personal con la que poder comparar y que a través de un proceso de educación intensiva sí fue permeable a esa mitología de construcción ideológico-estatal. Ello no quiere decir que esa primera generación se convirtiese en un grupo de oposición activa al franquismo. Antes bien, fue esa experiencia de guerra la que contribuyó a su paralización y falta de movilización política. De este modo, los tres años de guerra consiguieron deshacer las redes de solidaridad política y social que se habían ido desarrollando en las décadas anteriores y las sustituyeron por otras basadas en vínculos y valores militares.

El libro de Francisco Leira es una pequeña obra de gran interés, que si bien muestra las carencias lógicas de un trabajo de investigación inicial, como cierta falta de documentación, algunas interpretaciones no justificadas en su totalidad y un estilo de redacción pendiente de algún repaso en ciertas páginas, destaca por su ambición y su calidad y deja cuestiones en el aire que hacen desear al lector que culmine cuanto antes su investigación doctoral para poder dar respuesta a alguna de ellas. Premiada en el certamen anual de

la cátedra Juana de Vega, lo que ha permitido su publicación en esta colección, esta memoria de máster deja de parecer tal apenas uno comienza su lectura. Un trabajo ameno, documentado, razonado y presentado con interés, que permite comprender por qué su Autor también ha recibido con uno de sus capítulos el premio honorífico de ensayo sobre Guerra civil “George Watt”, promovido por los Archivos de la Brigada Abraham Lincoln. (*P. Mera-Costas*)

Salvador Cayuela, *Por la grandeza de la patria. La biopolítica en la España de Franco*, Madrid, Fondo de Cultura Económica, 2014, pp. 352, ISBN 978-84-37507-09-5.

Como han señalado diferentes investigaciones, el régimen franquista fue uno de los más violentos de la Europa del siglo XX. De hecho, en términos de eliminación de los enemigos políticos superó holgadamente a la Alemania nazi, quedándose tan solo por detrás de la Rusia estalinista. Este marcado componente “eliminacionista” provocó que, durante las décadas siguientes a la muerte de Franco, muchos investigadores emprendieran una tarea de cuantificación de las víctimas, fruto de la cual emergieron numerosos estudios locales y provinciales. Sin embargo, desde comienzos de los Noventa hasta la actualidad han sido desveladas otras muchas caras del fenómeno. La constante renovación experimentada es la causa fundamental de que la represión franquista continúe siendo, como hace ya años señalara Conxita Mir, el tema estrella de la investigación sobre la dictadura. Entre los muchos caminos recorridos desde entonces, no cabe duda de que uno de los más atra-

yentes ha sido aquel relativo al análisis de esos otros mecanismos de actuación utilizados por el régimen para ajustar a la población a las nuevas normas imperantes, impidiendo y desanimando comportamientos que se desviarán de las mismas. Dicho de otro modo, examinar los mecanismos de “control social” empleados por la dictadura no tanto para matar, sino para neutralizar y disuadir al conjunto de la sociedad.

En este último ámbito se enmarca *Por la grandeza de la patria. La biopolítica en la España de Franco*, firmada por Salvador Cayuela. En ella, siguiendo las teorías del pensador francés, Michel Foucault — con quien los historiadores deberíamos intensificar aún más el diálogo — el Autor trata de demostrar que la dictadura franquista aplicó toda una suerte de mecanismos y dispositivos de control que le permitieron ordenar las vidas de los españoles en múltiples terrenos. Una tecnología (biopolítica) compuesta, de una parte, «por el dispositivo disciplinario — orientado hacia el cuerpo individual —» y, de otra, «por los mecanismos reguladores o dispositivos de seguridad — encargados de regular los procesos biológicos de conjunto —». Ambos, en consonancia con otros factores, habrían sido utilizados por el régimen como una «forma de conducción de conductas» (pp. 37-38). Pero la biopolítica franquista no permanecería inmutable a lo largo de los años, sino que, como cualquier maquinaria, necesitaría ser engrasada y puesta a punto, para ajustarla a los profundos cambios acontecidos en el panorama político y social.

Por esta razón, el trabajo de Salvador Cayuela adopta una división temática en tres grandes áreas: ámbito económico, médico-social e ideológico-pedagógico. A lo largo de ellos examina pormenorizadamente distintos com-

ponentes de lo que denomina *biopolítica franquista*: las políticas de vivienda, los mecanismos de encuadramiento político, las instituciones de asistencia social, la política natalista, la evolución del sistema de prestaciones sociales o la construcción de la moral oficial, entre otros aspectos. Pero, al mismo tiempo, el Autor apuesta por una división cronológica en dos grandes periodos. En el primero de éstos (1936-1959), analiza la que califica como *biopolítica totalitaria*. Mientras, la segunda etapa (1959-1975), la dedica al estudio de que sería una *biopolítica desarrollista*. En suma, un enfoque atractivo e innovador que trata de rastrear la capacidad de las instituciones estatales para disciplinar y controlar, pero señalando su mutabilidad y su capacidad para adaptarse a contextos variables sin perder su eficacia.

Respecto al primero de los dos grandes periodos, Cayuela comienza explorando el rol de la autarquía económica como pieza de ese gran engranaje disciplinario que para él fue el régimen franquista. La política económica, inspirada en una concepción orgánica de la nación española, es presentada como una herramienta fundamental para el mantenimiento de una sociedad jerarquizada y ordenada en el ámbito de la producción y del trabajo. Así, la victoria franquista permitió, según el Autor, la venganza de todos aquellos sectores sociales perjudicados por las medidas de la época republicana y el reordenamiento social, gracias a la labor de las instituciones autárquicas y del sindicalismo falangista. En un segundo plano, la posguerra habría sido el escenario de la «regulación de los cuerpos» y su adaptación a un marco totalitario. En este ámbito, destaca Cayuela, el sistema de previsión social y el papel de Auxilio Social fueron los

principales mecanismos de control sobre la población. Pero también otros dispositivos destinados a velar por la «normalidad sexual» en las esferas pública y privada y la purificación — incluso racial — de los elementos nocivos para la «salud patria». Finalmente, analiza el rol desempeñado por mecanismos de encuadramiento y adoctrinamiento social, tales como el Frente de Juventudes, la Sección Femenina o el propio sistema educativo.

La segunda parte de la obra comienza esbozando los cambios producidos en la sociedad española con el «desarrollismo». Ese marco, de acuerdo con el Autor, motivó la adecuación de los mecanismos biopolíticos del régimen a un nuevo contexto. Si en la sanidad, los años Sesenta asistieron al desarrollo del sistema de previsión social — aunque todavía con múltiples deficiencias —, en el ámbito moral, el Estado demostró una menor flexibilidad y su dificultad para adaptarse a la sociedad española. Algo parecido sucedió, como bien expone el Autor, con los principales mecanismos de encuadramiento social de la dictadura, por lo que instituciones como la Sección Femenina o el Frente de Juventudes mostraron su ineficacia a la hora de atraerse a las nuevas generaciones y renovar los apoyos de la dictadura.

Por la grandeza de la patria es una obra de gran coherencia, con un hilo argumental claro y en la que teoría y praxis aparecen generalmente bien conectadas. Sin embargo, a juicio de quien firma estas líneas, las piezas no encajan a la perfección. Al margen de algunas cuestiones menores, creo que merece la pena hacer una reflexión sobre los agentes implicados en la biopolítica y otra sobre el funcionamiento de los mecanismos y dispositivos de control franquistas. Empezando por el prime-

ro, debería examinarse la validez de la propia calificación de «totalitaria» para definir la biopolítica de la dictadura en sus primeros veinte años de vida y valorar la posible existencia de diferentes proyectos en este campo. Entre otras razones, porque, por mucho que hubiera puntos de encuentro en el interior del régimen, el consenso respecto a la misma estaba muy lejos de conseguirse. Así puede observarse en varios de los ámbitos examinados en la obra como el de la moral, el de la salud o el de la educación. Y así podría haberse deducido de haberse examinado en profundidad la importante labor de una institución como Acción Católica en la biopolítica de la dictadura. La organización religiosa fue uno de los pilares básicos de la política de «conversión» de los reos republicanos, de la «recristianización» social iniciada tras 1939 y de la preservación de la moral pública y privada durante la posguerra. Pero es que, además, jugó un papel decisivo en el mantenimiento de las “reglas” franquistas durante la década de los Cincuenta, cuando ya otros dispositivos disciplinarios habían perdido protagonismo o habían demostrado su ineficacia. Con vendría, en fin, no tener solo en mente la acción de aquellas instituciones vinculadas directamente al Estado, sino también la de esas otras situadas en la *esfera semipública*, igualmente efectivas en el desarrollo de la biopolítica de la dictadura.

Con este último asunto enlaza la segunda reflexión, referida al funcionamiento de la biopolítica franquista. Aunque Cayuela señala inteligentemente las múltiples áreas utilizadas por el Estado para el control y disciplinamiento de la población española, parece que el poder solo fuera ejercido verticalmente, de arriba hacia abajo. La propia noción de *homo patiens* en el

sentido que la utiliza el Autor arroja la imagen de una población pasiva, «sumisa y sometida, resignada a su realidad y al silencio» (p. 207). En cambio, como ha sido puesto de manifiesto por diversas investigaciones dedicadas al estudio de las actitudes sociales, incluso en aquellos regímenes más opresivos, los individuos poseen una capacidad de acción. En este sentido, creo que es más útil entender el poder como una relación bidireccional entre el Estado en la sociedad, en la que esta última tiene una cierta capacidad de negociación. De esta manera, en lugar de concebir los mecanismos y dispositivos de control como algo impuesto por las instituciones estatales, podrían ser considerados como parte de esa interacción entre el régimen y la sociedad española, en la que esta última, con sus acciones y narrativas, reforzó y mantuvo — pero también debilitó y contrarrestó — los componentes de esa biopolítica franquista.

Pese a todo, el balance de la obra de Salvador Cayuela no puede ser de ninguna forma negativo. No puede serlo porque sus páginas están firmemente asentadas sobre años de investigación, sobre un sólido aparato teórico y sobre unas tesis interesantes e innovadoras en muchos aspectos. En sus páginas se destierra definitivamente una visión de la represión entendida solo en términos de sangre y muerte, para, en su lugar, dibujar un Estado omnipresente que se introdujo en la vida privada a través de orificios diversos y que transformó la caridad en control, el favor en castigo, la recompensa en deuda y lo privado en público. Su obra, por último, no solo debe servir para calibrar la capacidad de la dictadura franquista para controlar a la sociedad española y adecuarla a sus reglas e ideas, sino que debería hacernos reflexionar sobre las múltiples

vías a través de las cuales los gobiernos actuales regulan nuestras vidas, condicionan nuestras actitudes y marcan nuestros comportamientos de manera cotidiana. (*C.H. Burgos*)

VI. Dal 1975

Javier Cercas, *El impostor*, Barcelona, Literatura Random House, 2014, pp. 356, ISBN 9788439729723.

El impostor di Javier Cercas — un romanzo senza finzione come lo definisce il suo Autore — apre un nuovo capitolo della storia del falso repubblicano Enric Marco, l'uomo che per anni si è fatto passare per deportato nella Germania hitleriana, salvo essere smascherato come impostore dallo storico Benito Bemejo. Da sempre interessato al legame tra realtà e finzione, Cercas si è sentito chiamato in causa dall'affermazione in base alla quale Marco avrebbe mentito per raccontare meglio la verità (p. 11). Cercas ha così maturato l'intenzione di scrivere un libro per capire chi sia realmente Enric Marco. L'incontro con il falso deportato avviene nel giugno del 2009 e convince Cercas che un libro su Marco possa sembrare un tentativo per giustificare le sue menzogne. Nel 2013 però ci ripensa e inizia a raccogliere tutto il materiale necessario alla stesura del testo (pp. 27-38). Lo scopo dell'Autore è di ricostruire la vera vita di Enric Marco per separare le menzogne dalla verità. Studia così tutto ciò che è stato pubblicato su Marco e i documenti che riguardano la sua vita in Spagna e in Germania. Si documenta con libri di storia, sociologia e psicologia. Parla con coloro che hanno conosciuto quello che per tanto tempo è stato il simbolo dei repubblicani spa-

gnoli deportati. Naturalmente incontra Benito Bermejo, il quale gli confida di aver pensato di scrivere un libro su Marco, ma di aver rinunciato per uno scrupolo morale, nel timore di danneggiare ulteriormente la sua famiglia. Lo storico si dice certo che Marco non abbia partecipato alla guerra e che la sua militanza nel sindacato anarchico CNT possa ridursi alla posizione di infiltrato per conto della polizia (pp. 54-56).

Grazie alle ricerche di Cercas scopriamo invece che Marco non ha mentito sul suo impegno antifranchista durante la Guerra civile: un articolo pubblicato il 29 settembre 1938 su «La Vanguardia Española» conferma infatti che Marco ha realmente combattuto la guerra con il terzo battaglione della 121^a Brigata della 26^a Divisione, ex Colonna Durruti (p. 71). Alla fine della Guerra civile Marco continua a essere un convinto antifranchista, ma a questo punto la verità si intreccia alle bugie: Marco non ha subito alcuna persecuzione da parte dei vincitori per il suo passato repubblicano. Anzi, una volta regolarizzata la sua posizione, è stato chiamato per il servizio militare. Per evitarlo, come la maggior parte dei giovani di quell'età, ha colto l'opportunità di partire come lavoratore volontario in Germania munito di regolare contratto con la Deutsche Werke, per ritornare in Spagna nel 1943, molto prima della liberazione dei campi.

Il fatto che Marco crei la menzogna a partire dalla verità non significa che abbia smesso di essere un anarchico per trasformarsi in un fascista: come numerosi connazionali, anche Marco — scrive Cercas — è sceso a compromessi per condizioni di vita più sopportabili (pp. 83-97).

Poco dopo la morte di Franco, la

ricostituzione della CNT offre a Marco la grande occasione di crearsi un'identità eroica di resistente. Durante il franchismo Marco non si era mai unito al sindacato, eppure nel giro di un mese dall'assemblea che ne decretò la rinascita, ne diventa il segretario generale (pp. 164-165). Marco dirige la CNT durante gli anni della Transizione dalla dittatura alla democrazia. Per Cercas si tratta della cornice perfetta per riformulare la propria identità. La democrazia spagnola — scrive Cercas — si è fondata su una grande menzogna collettiva che ha permesso a molti, durante la Transizione, di rifarsi una biografia di resistenti o antifranchisti al fine di occultare un passato poco edificante. Marco non rappresenterebbe allora un'eccezione, bensì la regola (pp. 245-246). Ma è solo alla fine degli anni Novanta che Marco mette a punto la sua identità di deportato, recandosi in Germania per ricomporre il suo passato reale con quello fittizio (pp. 213-216).

Benché scivoli nella leggerezza di inquadrare la falsa testimonianza di Enric Marco in una casistica di “impostori” (Benjamin Wilkomirski, Herman Rosenblat, Misha Defonseca e Deli Strummer tra gli altri), che mette

insieme storie molto diverse tra loro senza indagarne la diversa condizione di falsità (pp. 223-224), il libro di Cercas è interessante da un punto di vista storico soprattutto per due motivi. Smontando per tappe successive le menzogne di Marco, *El impostor* permette di cogliere il cambiamento del registro memoriale avvenuto anche in Spagna, nel periodo che va dalla Transizione all'affermazione del culto della memoria come istanza morale superiore: moderno picaro, Marco rivendica dapprima l'eroismo del resistente per farsi riconoscere in seguito come vittima della deportazione, adattandosi alle variazioni della memoria collettiva. Il libro corregge infine l'idea in base alla quale Marco avrebbe mentito sull'internamento a Flossenbürg per quasi trent'anni senza essere mai contestato. È vero che Marco si palesa pubblicamente come deportato già nel 1978 — conferma Cercas — ma è solo nel 1999 che l'identità di sopravvissuto prende davvero forma. Questo significa che anche nell'età della memoria, quando nessuno oserebbe mettere in discussione la parola del testimone, la finzione non può che soccombere al vaglio del metodo storico. (F. Bertolini)

HISTORIA DEL PRESENTE

Director: Abdón Mateos (UNED)

N. 24 II Época, 2014

La(s) vida(s) de Santiago Carrillo

Fernando Hernández Sánchez (ed.), *La(s) vida(s) de Santiago Carrillo. Introducción*

Sandra Souto Kustrín, *Santiago Carrillo, dirigente juvenil*

Fernando Hernández Sánchez, *Mano de hierro en guante de hierro: Santiago Carrillo y la reconstrucción del PCE bajo el primer franquismo*

Francisco Erice, *Santiago Carrillo y el partido del antifranquismo (1955-1975)*

Juan Antonio Andrade Blanco, *Santiago Carrillo en la Transición. Historia y mito del secretario general del PCE*

Sergio Gálvez Biesca, *La «construcción» de Santiago Carrillo (1983-2012)*

Egohistoria

Abdón Mateos López, *La Ciencia Política Histórica. Entrevista a Hans Puhle*

El pasado del presente

César Rina Simón, *Tendencias de la historiografía española sobre los iberismos, 1975-2013*

Miscelánea

Alejandro Santos Silva, *El papel del Partido del Trabajo de España en la lucha por la autonomía de Andalucía*

Josefina Martínez, *La exportación del cine español: una apuesta económica del Estado (1941-1985)*

Marcial Sánchez Mosquera, *La concertación social en Europa occidental ante tres crisis económicas, 1973-2010*

Carlos Sola Ayape, *México y el principio de universalidad. En torno al ingreso de España en la ONU en 1955*

Domingo Rodríguez Teijeiro, *Carceleros y presos: la (re)construcción de los cuadros del personal de prisiones en la España de Franco (1936-1945)*

Asociación Historiadores del Presente, UNED, Historia Contemporánea/CIHDE, Senda del Rey, 7, 28040 Madrid, España; e-mail: historiadelpresente@yahoo.es; www.historiadelpresente.com